

Empoli

Nel mondo della previdenza con La Nazione

Il rebus della rivalutazione delle pensioni

Un viaggio nel territorio degli aumenti dei 'mensili' a causa del costo della vita con l'aiuto del segretario provinciale dello Spi-Cgil, Batistini

di Bruno Berti
EMPOLI

La rivalutazione delle pensioni per chi ha lasciato l'impiego è un po' come il rinnovo del contratto di lavoro quando era un dipendente. Ovviamente i temi della trattativa sono solo quelli monetari, visto che il pensionato non ha le stesse caratteristiche del dipendente. La questione è pane quotidiano per Mario Batistini, segretario provinciale dello Spi, il sindacato dei pensionati della Cgil, con un passato alla guida proprio della Camera del lavoro di Empoli, quando si trovava ancora nel palazzo di via Roma.

«Al centro del problema - spiega Batistini - c'è l'adeguamento delle pensioni al costo della vita. Il tema non è da liquidare considerando che l'inflazione è bassa, perché il "conteggio" viene fatto ogni anno e quindi ha un effetto cumulativo che nel tempo ha un peso per le nostre tasche. Ricordo che questo trattamento, poi cambiato, è un frutto delle lotte dei sindacati culminato nell'aggancio alla scala mobile (adesso scomparsa da tempo, ndr) ottenuto nel 1969, giusto cinquant'anni fa. L'adeguamento veniva fatto ogni tre mesi».

Dopo la fine della scala mobile e un periodo di assestamento, si passò alla rivalutazione dei 'mensili' per fasce. «Si tratta - riprende Batistini - del meccanismo ancora in uso, sia pure con modifiche. E' un modo di adeguare le pensioni che vedeva i sindacati di categoria d'accordo. In pratica, chi aveva una pensione lorda fino a tre volte il minimo stabilito dall'Inps, vale a dire poco più di 1.486 euro (che equivalgono a circa 1.200 euro mensili netti) si vedeva aumentare la pensione del 100% dell'aumento del costo della vita. Chi percepiva un 'mensile' tra 3 e 5 volte il citato minimo aveva il 90%, chi tra 5 e otto volte il 75%. Chi riceveva una pensione più alta di 8 volte del minimo Inps, non aveva aumenti. Si trattava di un provvedimento progressivo che privilegiava chi aveva meno. E lo faceva in maniera sensibile, visto che gli aumenti erano 'orizzontali' e si spalmavano sulle varie categorie di pensioni». Per capirsi, se una persona aveva una pensione pari a cinque volte il minimo, riceveva il 100% dell'aumento per la parte fino a tre volte il suddetto minimo e il 90% per la parte da 3 a 5 volte. Così anche per una pensione fino a 8 volte. Oltre non scattavano aumenti. Si capisce, quindi, che gli aumenti, cumulati negli anni, davano somme non trascurabili.

«Con il governo Monti le cose



Manifestazione dei pensionati a sostegno delle rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni sindacali di categoria

cambiarono per effetto del decreto Selva Italia. La norma imponeva, infatti, il blocco della perequazione per le pensioni superiori a tre volte il minimo Inps. Ciò significava un risparmio per le casse dello Stato, ma una perdita secca per tanti pensionati che non si potevano certo definire ricchi. «In seguito ad alcune decisioni della magistratura, ci fu un ricorso alla Corte Costituzionale, sostenuto anche dai sindacati, che venne accolto parzialmente. I giudici costituzionali rilevarono

CINQUANT'ANNI FA

Nei 1969 chi aveva lasciato il lavoro ottenne l'aggancio all'aumento del costo della vita

che la misura non andava bene perché non prevedeva la progressività stabilita nella Costituzione. Qualche tempo dopo il governo Renzi, nel 2014, intervenne sulla materia della rivalutazione delle pensioni, senza però essersi confrontato con le organizzazioni sindacali. Furono modificate le fasce, aumentandole di numero, però considerandole in maniera 'verticale' ai fini del calcolo dell'aumento. Cioè, si considerava l'incremento sul complesso della pensione e non usando sin-

golarmente le fasce come accadeva precedentemente». Quindi, più alta era la pensione e meno incidere l'aumento perché non veniva calcolato a scaglioni, come si fa con le tasse, ma sul complesso. «A tanti pensionati, perciò arrivarono pochi euro. In compenso, il risparmio per le casse dello Stato è stato sensibile, nell'ordine delle centinaia di milioni di euro. Questo doveva finire nel 2017, con il ritorno alla rivalutazione 'orizzontale', più interessante per i pensionati. Ma ciò non è accaduto. Abbiamo fatto una trattativa con il governo Gentiloni, ottenendo la quattordicesima per un buon numero di pensionati e la considerazione ai fini della pensione del peso dei lavori usuranti. Ma di rivalutazione non siamo riusciti a parlarne».

La questione doveva essere affrontata per dare un aumento più sensibile a partire dal gennaio 2019. «E l'Inps, infatti, ha ripristinato il vecchio meccanismo di conteggio. Poi, siccome non ci sono state intese, ha interrotto il pagamento dell'incremento pensionistico. Ma non è finita. A giugno, dopo le elezioni guarda caso, ha recuperato le somme versate, creando un profondo malcontento (Batistini usa un termine più forte) tra i pensionati. L'attuale governo era meglio se non faceva niente, visto che ha ripristinato l'aumento della rivalutazione al 100% anche per per le

pensioni da 3 a 5 volte il minimo. Però, visto che si partiva, secondo le nuove norme, da un incremento già al 97%, sono venuti fuori aumenti da 6 euro all'anno. E dire che avevamo proposto un accordo 'politico' di legislatura, quindi pluriennale, per tornare al vecchio meccanismo per tutti e ad un aumento sensibile, circa un milione di pensionati, della platea di chi riceve la quattordicesima mensilità».

Una pensione da 2.600 euro lordi, e in zone come l'Empolese Valdelsa, dove il lavoro nell'industria è ancora diffuso ce ne sono, significava, con il vecchio metodo di calcolo 27 euro al mese in più, contro i poco più di 14 euro con il metodo in vigore, quello 'verticale'. «In assenza di un'intesa, per i pensionati, come si capisce, la perdita di reddito è stata sensibile». In questo quadro, infine, a Batistini non è andata giù l'accusa lanciata ai pensionati dal presidente Conte (allora nelle vesti di capo del precedente esecutivo) di essere come l'avaro di Molière, quindi attaccati a tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIA CRUCIS
I provvedimenti dei vari governi hanno reso gli aumenti sempre meno 'pesanti'

I NUMERI

Un'armata composta da 52.400 persone



EMPOLI

Il numero dei pensionati nell'Empolese Valdelsa può essere solo stimato, perché nel pianeta di chi è andato in quiescenza ci sono persone che prendono più di un 'mensile': basti pensare alle pensioni di reversibilità, che riguardano le vedove, o i vedovi (in numero minore), che possono anche avere un altro trattamento. «Quindi, per avere un quadro di riferimento - dice Mario Batistini, segretario provinciale fiorentino dello Spi-Cgil (nella foto in alto) - ci affidiamo ai dati sugli ultrasessantenni, che, su una popolazione nella zona di 172.000 persone, sono 52.400. Certo, sappiamo che l'età a cui si va in pensione è più alta, ma nell'Empolese Valdelsa, zona manifatturiera per eccellenza, si va a 'riposo' prima». E' chiaro che nei numeri individuati da Batistini si devono mettere in conto anche i pensionati del settore del commercio, dell'artigianato e dell'industria dalla parte degli imprenditori. Oltre, evidentemente, agli ex dipendenti che hanno lavorato nel settore privato e in quello pubblico, senza dimenticare chi, in forza di precedenti norme, ha lasciato il lavoro prima dei 60 anni.

«Di quei 52.400 pensionati 'possibili' - riprende Batistini - lo Spi-Cgil, nelle sue varie leghe (le organizzazioni di base, in genere comunali) distribuite sul territorio ne organizza 17.488». Si parla, in totale, di quasi un terzo della popolazione del Circondario. Un bel numero di persone, a cui sarebbe difficile dire che non possono più votare, come proposto da Beppe Grillo, tra l'altro non un giovanotto. Senza contare una delle caratteristiche dei pensionati, che sono coloro che hanno partecipato alle lotte nelle fabbriche degli anni '70, '80 e '90, che è quella di avere un livello di partecipazione alla vita sociale superiore ad altre classi di età.

B.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA